

Lontano dal centro

di Roberto Barzanti

Marco Palla e Michela Innocenti

PROVINCIALI DEL FASCISMO

LA STRUTTURA POLITICA E
SOCIALE DEL PNF A PISTOIA
1921-1943

pp. 256, s.i.p.,
Gli Ori, Pistoia 2007

Carla Forti

DOPOGUERRA IN PROVINCIA

MICROSTORIE PISANE E LUCCHESI
1944-1948

pp. 310, € 23,
FrancoAngeli, Milano 2007

Solo in una ristretta minoranza della novantina di archivi statali italiani sono consultabili fondi denominati "archivi fascisti" con i fascicoli nominativi degli iscritti al Pnf di una determinata provincia e altri documenti relativi all'attività del partito. Non è il caso di Pistoia, che possiede invece un fondo molto nutrito e di grande utilità per chiarire composizione sociale, vita interna, modalità di presenza pubblica di un'organizzazione più variegata e complessa di quanto si possa ipotizzare. Del resto, non molti sono gli studi "locali" di cui disponiamo al riguardo. Tra le pagine ormai classiche vanno ricordate giustappunto quelle dedicate a Firenze, edite trent'anni fa, di uno degli autori di questo volume, Marco Palla. Il quale ha scritto l'introduzione e il primo capitolo di una ricerca che si segnala anche per modernità informatica degli strumenti d'indagine. Michela Innocenti si è spulciata l'abbondante docu-

mentazione pervenuta, privilegiando l'analisi della componente femminile e le dinamiche di appartenenza, sia dal punto di vista territoriale che sociale.

Per evitare sensazionalismi fuori posto e morbose curiosità, si è omessa l'indicazione per esteso dei nominativi, tranne quando si tratta di note personali chiamate a ricoprire cariche pubbliche rilevanti. E anche dettagli privati ricavabili da insidiose lettere e circolari molto pedagogiche sono stati tralasciati. Giustamente ci si lamenta delle limitazioni che la vigente legislazione sulla privacy reca alla "piena libertà espressiva". Il privilegio accordato agli aspetti quantitativi diventa così quasi obbligato: con il risultato che la girandola di cifre e di percentuali contribuisce solo parzialmente a dare il panorama compiuto di una realtà comportamentale ossessivamente ritualizzata e manovrata con invadenti controlli. Per l'attività delle donne, ad esempio, il partito svolge una funzione di regia, assegnando alle "visitatrici", preposte all'assistenza, all'infanzia o ai negozi, precisi compiti: non si può certo parlare di una sia pur indiretta promozione del loro ruolo pubblico, ma di una forte e inedita attenzione verso le donne senz'altro. Notare, come si è fatto, che allo scoppio del conflitto mondiale le 750.000 donne italiane registrate come iscritte erano di estrazione borghese significa ben poco: se si scruta il piccolo mondo di una provincia inventata, nei suoi confini amministrativi, dal governo fascista, si scorge un'articolazione assai nel 1939 gli iscritti nel capoluogo erano 21.202 uomini e 5.078 donne. E di queste, soprattutto se si allarga lo sguardo al circon-

dario e alla montagna, la maggior parte aveva la licenza elementare e quasi tutte erano casalinghe.

Nell'introduzione, Palla mette in evidenza che la mobilità nelle funzioni dirigenziali fu molto accentuata: insieme ad alcuni capi carismatici, si assiste a un avvicendamento dei gerarchi che non forma un ceto politico stabile e non dà luogo a un professionismo in grado di garantire sicura continuità di indirizzi. Il cosiddetto consenso al regime, colto nel dettaglio dell'agenda quotidiana, appare più che mai il frutto di una macchina totalizzante, gestita con meticolosa rigidità, ma fragile nelle sue motivazioni. Non sorprende così il drammatico crollo che inizia con il 25 luglio 1943.

Carla Forti indaga il dopoguerra per come si svolge in altre due province toscane, antiche e caratterizzate da opposte tradizioni: la bianca, "guelfa" Lucca e la rossa e anarcoide Pisa. Accostare due realtà contigue e antitetiche è stata una scelta geografico-culturale straordinariamente felice. E l'arco di tempo fissato, dalla liberazione (quella di Pisa avvenne il 2 settembre 1944) al 1948, l'anno del 18 aprile, ma anche dell'attentato a Togliatti del luglio, con i suoi strascichi di isolate velleità insurrezionali e la sostanziale stabilizzazione successiva, delinea un periodo da prendere in esame per intero, nel convulso succedersi di ritorsioni e affronti, e nei reiterati tentativi di pacificazione. La serrata ricerca di Forti sta tutta attaccata ai documenti, filtra le

fonti orali con sana diffidenza critica e non cede mai a una narratività che indulga a racconti approssimativi o incaute generalizzazioni.

Così le microstorie che mette a fuoco tra l'Arno e la Garfagnana disegnano momenti d'un paesaggio aspro e autentico. I nomi qui ci sono – eccome! – e la verità confusa dei sentimenti, la difficoltà delle parole che non ce la fanno a definire chi e come, glorie e atrocità. I cadaveri sono disseppezzati: non sempre si riesce a dar loro una plausibile identità. “Furono cercati – scrive l'autrice – esumati, identificati, tumulati e piantati i morti per strage. Si ritualizzò così il lutto, e insieme si promosse il formarsi di un sentire comune su quei morti e sul ruolo che essi dovevano occupare nella memoria pubblica”. Il sindaco comunista Bargagna detta un manifesto che rende omaggio “alle vittime della ferocia nazifascista” e a tutti coloro che perirono per “le dure necessità della guerra”. Due formule che si riferivano con pudica finezza a distinte situazioni. Le lapidi attestano oscillazioni e dubbi. Su un monumento di Pisa si legge: “Ai Partigiani e ai Soldati caduti per la libertà della Patria”.

A Lucca una minima aggiunta inserisce il tema della difesa dei confini a est: “Ai Partigiani e ai Soldati caduti per la libertà e l'unità della Patria”. Acuta filologia e rattenuta pietas procedono insieme per restituire ogni piega della tumultuosa, iniziale ricostruzione, tra partigiani (a stento) smobilitati e sfollati che non si sa se etichettare come profughi e profughi che vengono sbattuti da un paesino all'altro e perseguitati da dispute che prolungano la guerra. I due prefetti (Peruzzo a Pisa e Carignani a Lucca) tipizzano due provenienze. L'uno, con neutralità istituzionale, cerca l'intesa con la sinistra e lascia un buon ricordo, l'altro, più politicante, viene targato democristiano.

“La memoria – avverte Forti – è ideologica: vuole posticipare alla guerra fredda dichiarata una realtà che a chi voleva intender-

la fu chiarissima al primo istante”: e, aggiunge occupandosi della strage avvenuta nel duomo di San Miniato il 22 luglio 1944, non si fa mai “storia”. Quella strage per i sanminiatesi resta tedesca, quali che siano state le incertezze del dopo.

La democrazia riprende con l'inevitabile difficoltà. La lotta delle classi assume forme peculiari in questo pezzo di Toscana: la mezzadria sparisce più sull'onda della fuga dei contadini che per sanzione di riforme legislative e la temuta guerra civile non ci fu perché non ci poteva essere: “Non c'era alcuna intenzione di attaccare da una parte né alcuna intenzione di sparare dall'altra”. Gli studenti del Sessantotto – è la stiletta finale di questo libro avvincente e rigoroso – furono “una variopinta costellazione di giovani borghesi”: mostravano nostalgia per una rivoluzione che non c'era stata, e non perché Togliatti non l'aveva voluta fare. ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è studioso di storia e politiche contemporanee

